

Prologo

– Mamma? Quando guardi papà ti si dilatano le pupille?
Diventi rossa e senti le farfalle nello stomaco?

La colazione è il momento perfetto per i discorsi seri.
Inizia una nuova giornata, ma è anche la quiete prima
della metaforica tempesta.

Mamma osservò papà.

*Nota descrittiva: padre. Nome: Alan Patrick Fitzgerald.
Età:... e chi le sa queste cose? Vecchio. Non proprio vec-
chio come il nonno, che è poco più di una collezione di
rughe in un nido di grigiore, diciamo mediamente vecchio.
Potrebbe avere quarantacinque anni, oppure cinquantotto.
Comunque credo abbia un'età in cui hai smesso di far
caso a quanto sei vecchio. Forse nemmeno te lo ricordi.
Papà, per lo meno quando è seduto al tavolo della cucina,
è una sfera con sopra un'altra sfera, come un pupazzo di
neve in carne e ossa. È pelato e ha un numero di menti
superiore alla media. A volte mi viene una voglia matta*

di infilargli le dita nelle narici, da quanto assomiglia a una palla da bowling, ma finora ho resistito, per ovvie ragioni. La pancia di Alan Patrick Fitzgerald sembra una vela col vento forte: il tessuto bianco della camicia bianca si tende fino ad aprire piccoli spazi tra i bottoni. Da quegli spazi si fanno strada peli scuri e ispidi, come se avesse un tappetino nero, oppure il cadavere di uno scimpanzé, nascosto lì sotto. Forse sono i capelli migrati verso sud.

Mamma osservò di nuovo papà: lui guardava le pagine sportive del giornale locale, perso nell'Us Open di golf e sordo alle mie parole. Lei tornò a guardare me.

– Non so se sono farfalle – rispose. – Ma a volte lo stomaco in effetti mi si rivolta.

La guardai torvo per un attimo e inclina la testa, lei imburrava il pane tostato.

– Perché me lo chiedi, Rob? – mi domandò.

– Sto studiando l'amore – risposi. – È un mistero e speravo che tu e papà poteste darmi qualche dritta, visto che state insieme da tanti, tanti anni. Li avete ancora tutti questi sintomi d'amore?

Mamma considerò la domanda masticando il suo toast.

– Il fatto è – rispose infine – che è impossibile mantenere quei primi inebrianti rossori. Nessuno ha una tale resistenza.

Ci pensai un po' su. Se la mamma arrossisse in

continuazione, avesse le pupille dilatate e le farfalle nello stomaco, immagino che le sarebbe difficile riuscire a portare avanti la routine di ogni giorno. Inciamperebbe, ad esempio, e sarebbe sempre arancione, come Donald Trump.

– Quindi l'amore svanisce. È questo che stai dicendo?

– No, "svanire" non è il termine corretto. Cambia –. Fissava il tavolo da pranzo come in cerca d'ispirazione. O forse era solo per evitare il mio sguardo. Alcune persone, secondo quanto ho letto sull'argomento, trovano imbarazzante, se non addirittura sgradevole, parlare d'amore. Alla fine mi guardò negli occhi, come se avesse preso una decisione. – Probabilmente sei grande abbastanza per parlare di queste cose – disse. – E forse è ora che lo affrontiamo. Il fatto è che tutto quello che hai descritto, il rossore, gli occhi che si dilatano, le farfalle nello stomaco, be', ha più a che fare con l'amore *fisico*, con il desiderio. Sai cosa voglio dire?

Guardai papà e cercai di immaginare che qualcuno lo trovasse attraente. Non ci riuscii, ma questo non significava che fosse impossibile.

– Certo – risposi.

– L'amore vero è più di questo – continuò. – Ha a che fare con la fiducia, l'affetto, con il sapere cosa passa per la testa dell'altro senza che te lo dica. Ha a che fare con il condividere con qualcuno di speciale le faccende della

vita di tutti i giorni. Si lavano i piatti insieme, si pagano le bollette, si guarda la televisione, si ride. Ridere è fondamentale. L'amore non è scintillante, lo trovi nelle cose monotone. Ti sembra comprensibile?

Annuì. I genitori spesso pensano che i propri figli siano stupidi.

– È un'emozione complessa – dissi.

– Hai perfettamente ragione – rispose la mamma, poi iniziò a ritirare i piatti. – Come mai stai “studiando” questa particolare materia? –. Riuscii a sentire le virgolette.

– Credo di essermi innamorato.

La mandibola di mamma ebbe un lieve cedimento.

– Ma hai tredici anni – disse.

– C'è un limite d'età per caso? – chiesi. – Come al cinema, quando non mi fanno entrare a vedere un horror?

Papà chiuse il giornale e tornò nella terra dei viventi.

– Papà – lo chiamai. – Qual è l'amore più grande e meraviglioso della tua vita?

Neanche un'esitazione: – Il golf.

Visto che a scuola sono all'ultimo anno del corso di letteratura, qualche mese fa ho seguito un seminario di scrittura creativa a un festival locale. Lo teneva una famosa autrice per bambini e ragazzi. Ne ho ricavato il suo romanzo firmato e ho anche imparato qualcosa su come si scrive un libro (che poi sarebbe questo). La scrittrice ha insistito su quanto sia importante trovare la propria voce narrativa. Ci ho pensato sopra parecchio.

Ciao! Mi chiamo Rob C. Fitzgerald (non chiedetemi cosa vuol dire la “C” perché tanto non ve lo dico, visto che è orribile e imbarazzante) e sono un tredicenne.

Poi mi sono ricordato cosa diceva la scrittrice sul tono. Ho fissato la parola “Ciao!” e mi è sembrata decisamente troppo colloquiale e informale. Ho premuto il tasto CANC.

Mi chiamo Rob C. Fitzgerald (non chiedetemi cosa vuol dire la “C” perché tanto non ve lo dico, visto che è orribile e imbarazzante) e sono un tredicenne.

Mi sono preso la testa tra le mani. Pensa. Sii critico. Le parentesi e le parole che contengono sono necessarie? Se tanto non voglio rivelare cosa significa la "C" (e credetemi, non voglio proprio) allora perché menzionarla? Mi è tornato in mente un consiglio della scrittrice: *il tasto per cancellare è il vostro migliore amico*.

Mi chiamo Rob Fitzgerald e sono un tredicenne.

Bleah. Terribile. Semplifica ancora.

Sono Rob Fitzgerald e sono un tredicenne.

Due "sono" nella stessa frase. Un errore classico.

Sono Rob, ho tredici anni.

Perfetto, se voglio essere di una *noia mortale*.

Sentite, forse è meglio se facciamo finta che questo primo capitolo non esista. Se non miglioro come scrittore, avete il diritto di venire a casa mia, legarmi a una sedia e tenermi una fiamma ossidrica vicino ai piedi. Cosa che, se non siete del tutto soddisfatti, è molto meglio di riavere indietro i soldi.

Daniel Smith mi stava aspettando all'entrata della scuola.

Daniel Smith mi aspetta *sempre* all'entrata della scuola. A volte mi aspetta anche all'uscita. Dipende.

Nota descrittiva: Daniel Smith. Anni: quattordici (o giù di lì, non ci scambiamo i biglietti di auguri al compleanno). Tarchiato, ma non come un bel manzo stufato. Massiccio e muscoloso, con capelli rossi che stanno dritti in piedi e prendono strane angolazioni. Questo gli fa assomigliare la faccia al disegno di un sole che sorge fatto da un bambino di tre anni. Daniel è basso, lo sa e cerca di compensare facendo il bullo, soprattutto con me. Ha le lentiggini, e un modo di stare in piedi, con le mani strette ai fianchi e le braccia a parentesi, che lo fa sembrare sul punto di farsela nei pantaloni. Ha l'abitudine di tendere il mento all'infuori, come se fosse un'arma.

– Ehi, Fitzgerald! – ringhiò, il mento carico a pochi centimetri dal mio. – Mi vuoi menare, eh? Che dici fra'?